

Edizione quotidiana del 16 novembre 2007

Il lungo cammino della causa di beatificazione del sacerdote filosofo roveretano

Antonio Rosmini tra cattolicesimo liberale e modernità

RAFFAELE ALESSANDRINI

Il decreto di beatificazione di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855) che sarà solennemente letto a Novara il prossimo 18 novembre, è frutto di un lungo e articolato lavoro svolto prima dalla diocesi piemontese poi dalla Congregazione delle Cause dei Santi (2003). L'ampio materiale della *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* è già disponibile in libreria nel volume curato dal religioso rosminiano postulatore della causa dal 1997, Claudio Massimiliano Papa: *Rosmini: conoscere e credere*, (Roma, Studium, 2007, pagine 344 [6], euro 28). L'opera si articola in due parti: la prima dedicata al percorso umano e culturale del Rosmini e la seconda alle varie fasi della Causa di beatificazione.

Centocinquantotto anni, cinque mesi e pochi giorni, sono passati invece dal 6 giugno 1849, quando da Gaeta, nell'ultimo mese della Repubblica romana - il 4 luglio con l'ingresso delle truppe francesi del generale Oudinot, Roma sarebbe stata riconsegnata al Papa - veniva emanato un altro decreto, quello nel quale la Congregazione dell'Indice per i libri proibiti condannava il *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* e la *Costituzione secondo la giustizia sociale* del sacerdote roveretano. Uguale sanzione nello stesso decreto colpiva *Il gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti e il *Discorso funebre per i morti di Vienna* di Giacchino Ventura.

Accanto al nome di Rosmini era già annotato l'immediato atto di obbedienza all'interdetto con la formula: *Auctor laudabiliter se subiecit*. Particolare questo che colpì profondamente alcune delle anime più sensibili e religiose del tempo "L'abate Rosmini - scriveva così don Giovanni Bosco - si fece conoscere per un dotto filosofo nello scrivere le sue opere, ma si mostrò filosofo profondamente cattolico colla sommissione; mostrò essere coerente a se stesso, e che il rispetto tuttora professato alla cattedra di Pietro son fatti e non parole. Le quali cose non possiamo dire di altri distinti personaggi che un tempo altresì primeggiavano" (pp.174-75) Vien fatto di chiedersi qui se don Bosco non alludesse al Gioberti che, diversamente dal Rosmini, dopo la condanna del suo libello volgarmente antigesuitico, si era inasprito, assumendo scomposti atteggiamenti di sfida.

Su Rosmini e sul suo profondo senso sacerdotale invece don Bosco non aveva dubbi: "A principio dell'Oratorio, quando egli era a Torino, veniva spesso a trovarmi e non partiva mai senza lasciarmi qualche cosa per i miei ragazzi, con una semplicità che incantava. Talvolta si fermava a recitare il Rosario con noi, ed era una grande edificazione il vedere con che devozione, modestia e fervore pregava (...) Così qualche volta è venuto a dire la Messa, e non ricordo di aver visto un prete a dir Messa con tanta devozione e pietà come Rosmini (...) Riguardo alla sua filosofia io non me ne intendo e non potrei pronunziarmi; non solo a Torino, ma anche a Roma c'è chi la giudica in un senso e chi in un altro" (p. 176).

"Anche a Roma", diceva don Bosco. Forse pensava al Prefetto della Congregazione dell'Indice Cardinale Angelo Mai che aveva addirittura preferito dimettersi dall'alto incarico per non firmare il decreto di condanna del Rosmini e del Ventura. Era nota poi la stima profondissima che lo stesso Pio IX nutriva per il filosofo roveretano. Don Bosco, dal canto suo non faceva nomi, e non si diceva competente di questioni filosofiche. Forte dell'esperienza diretta, avendo apprezzato in Rosmini "la fede vivissima, la carità, la

sua dolcezza, la sua modestia e gravità interiore”, di fronte alle tante critiche mosse sul piano dottrinale si domandava se accanto a valutazioni fatte in buona fede, non vi fosse anche qualche giudizio inficiato dall’invidia.

Il cammino formativo di Rosmini, la cui capacità di studio, per molti versi, sembra accostabile a quella del giovane Leopardi, si era inizialmente caratterizzato anzitutto in senso metafisico e ascetico. All’inizio degli anni venti del diciannovesimo secolo viene imponendosi nel futuro fondatore dell’Istituto della Carità, anche una tendenza organizzatrice di opere d’indole sociale. Nasce così la Società degli Amici (1819) espressione peraltro di una sensibilità diffusa nell’élite intellettuale cattolica europea all’epoca della restaurazione; basti pensare alla vocazione originaria del francese Felicité de La Mennais (1782-1854), padre del liberalismo cattolico, che all’indomani del Congresso di Vienna si era fatto interprete del disagio di una Chiesa minacciata dal giurisdizionalismo, e nella fattispecie dal gallicanesimo. Egli sognava così una società rigenerata da un principe che garantisse la libertà alla Chiesa ove il Papa avesse il diritto non solo di conferire l’investitura canonica ai vescovi, ma anche il diritto di nominarli.

Così anche in altre regioni d’Europa, sull’esempio del pensatore bretone, si sarebbero formati altri cenacoli d’intellettuali cattolici, numericamente forse di scarso rilievo, ma in grado d’influire in modo significativo sulla vita religiosa e intellettuale del loro tempo. Gruppi che mal sopportavano l’idea di una Chiesa sottomessa ad altre forme analoghe di giurisdizionalismo da parte dei principi, sotto le specie del febronianismo e del giuseppismo.

In Francia, dice in sostanza La Mennais, la monarchia non è disposta a concedere alla Chiesa quelle libertà che ha concesso con la carta costituzionale a tutte le religioni - libertà, egli sottolinea, che concede ai protestanti e agli ebrei e che concederebbe, ove in Francia esistessero, anche ai maomettani e ai buddisti. Poiché la monarchia con la Chiesa opprime anche il popolo, osserva il pensatore francese, una stessa servitù impone una medesima alleanza. La Chiesa si unisca quindi al popolo e ne guidi la ribellione. Come si vede siamo ai prodromi del movimento cattolico liberale.

Pur ipotizzando nei rapporti tra Chiesa e Stato una soluzione separatistica il cattolicesimo liberale peraltro si distingue nettamente dal puro liberalismo.

Il separatismo dei liberali autentici mira a segregare la religione all’interno delle chiese perché non abbia più alcuna influenza sulla vita sociale e pubblica e colà isterilisca e declini. I cosiddetti cattolici liberali pensano alla distinzione dei due poteri: in questa cornice, come negli Stati Uniti, la Chiesa potrebbe conseguire meglio i suoi fini nell’ambito di una legge comune. I seguaci di La Mennais vanno oltre e dicono che la Chiesa dovrebbe liberarsi da tutto ciò che l’appesantisce: temporalità, servitù del denaro, interessi costituiti, economici e politici per ritornare alla sua espressione originaria dei tempi apostolici. Ecco così però affacciarsi la tentazione riformistica. La Santa Alleanza fu allarmata dalle società di Amici cattolici e nel 1827 il ministro russo Karl Vasil’evic Nesselrode, con l’appoggio prussiano, ammoniva i sovrani italiani a stare in guardia “non solo dai rivoluzionari apertamente riconosciuti, ma ben anche da un certo potere occulto che sotto la maschera della religione va incontro alla sovversione dei governi, o per lo meno, al sistema esistente cospirando così questo potere occulto, sebbene per vie diverse, con i liberali”.

È per questo che dal 1828 le società di Amici cattolici cominciano a dividersi quando, ed è anche il caso di Rosmini e di Ventura, alcuni di essi si accorgono che è vano sperare nei principi per garantire la libertà della Chiesa.

Altri cattolici pur riconoscendo e deprecando la politica religiosa dei sovrani legittimi resteranno loro fedeli. E dire che agli inizi accanto a Rosmini, al Ventura, al marchese Cesare Taparelli d’Azeglio - padre di Massimo e del gesuita Prospero - insieme all’abate Giuseppe Baraldi di Modena e al cuneese padre Pio Bruno Lanteri - c’erano stati perfino uomini come Monaldo Leopardi, l’“ultimo spadifero d’Italia”, e Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, cioè due personaggi comunemente annoverati dalla storiografia tra i massimi esponenti della reazione.

Quanto a Rosmini basta ricordare che egli nelle *Cinque piaghe della santa Chiesa* sostenne l'opportunità del ritorno al sistema antico dell'elezione dei vescovi. Proprio per questo, forse, l'opera fu condannata; ma il roveretano sosteneva il principio d'elezione soltanto per sottrarre le nomine vescovili all'arbitrio dei sovrani temporali.

Risalta sempre in Rosmini, attraverso le sue diverse tendenze, metafisiche, ascetiche e organizzative, l'uomo di Chiesa: sia quando pensa e scrive, sia quando egli fonda e segue con passione le fasi formative dell'Istituto della Carità, sia quando le circostanze storiche gli impongono missioni e incombenze che sembrano esulare dalla dimensione puramente religiosa. È indubbio che la sua figura sia stata destinata in oltre centocinquanta anni a suscitare crescente attenzione e controverse passioni non solo da parte religiosa, ma anche da parte laica. Oggetto a più riprese di capziose campagne diffamatorie il profilo dell'uomo e soprattutto il pensiero rosminiano non è mai venuto meno, imponendosi infine nella cultura del Novecento. Anzitutto in prospettiva ecclesiologica: numerose intuizioni troveranno piena formalizzazione nel Concilio Ecumenico Vaticano II allorché i Padri conciliari rileggendo le *Cinque piaghe* vedranno comporsi per grandi linee l'immagine della Chiesa quale essi la vorrebbero. Paolo VI, nel 1972, rivolgendosi ad alcune studentesse rosminiane definisce il filosofo di Rovereto "un Grande che può magnificamente aiutarvi nella vostra formazione e poi nella vostra missione". E nell'esaltarne gli studi, il pensiero profondo e originale che spazia per tutti i campi aggiunge: "È stato anche un profeta (...), prevede, per esempio, la partecipazione liturgica del popolo. Tutti suoi pensieri indicano uno spirito degno di essere conosciuto, imitato e forse invocato come protettore dal cielo", (pp. 287-88). Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio* (14 settembre 1998) colloca Rosmini tra "i grandi teologi cristiani, che si segnalano anche come grandi filosofi". (p. 290) E pone il roveretano accanto a John Henry Newman, Jacques Maritain, Etienne Gilson, Edith Stein (n. 74).

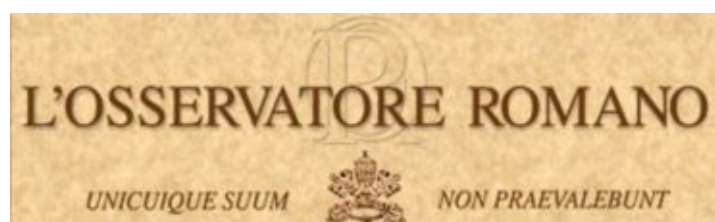
È poi un fatto che in ambito filosofico, di fronte alla duplice "crisi del positivismo prima e dell'idealismo crociano poi" la visione rosminiana abbia posto le premesse per il ritorno al problema metafisico all'interno del pensiero contemporaneo. Significativo in tal senso ad esempio fu l'impulso dato da Michele Federico Sciacca e dalla sua scuola (p. 278) con esponenti dello spiritualismo cristiano quali Armando Carlini, Augusto Guzzo, Luigi Stefanini, Felice Battaglia che guarderanno a Rosmini come ad un irrinunciabile punto di riferimento. Così come in prospettiva politico-giuridica, all'evidenziarsi della crisi dello stato etico gentiliano e dello statalismo puro, riemerse chiara la visione del roveretano sullo Stato "cui non si può negare legittimità, ma di cui occorre ridefinire i limiti e gli spazi". E qui basta ricordare solo i nomi di Giuseppe Capograssi, Giovanni Ambrosetti, Gioele Solari, Guido Gonella, per comprendere l'entità di un simile influsso culturale.

Secondo Romano Amerio l'opposizione a Rosmini fu un grave danno per la Chiesa e per l'Italia in quanto il rinnovamento del pensiero cattolico fu per lungo tempo arrestato e alle grandi idealità rosminiane subentrarono gracili tentativi di restaurazione della scolastica che non potevano incidere sulla cultura italiana. A Rosmini però si guarda anche oggi in materia di federalismo, ripensando alla missione affidata dal re di Sardegna Carlo Alberto al sacerdote roveretano di andare a Roma da Pio IX in veste di messo straordinario per gettare le basi per un eventuale concordato e verificare la possibilità di una confederazione di stati italiani sotto la presidenza del Papa e senza la necessità di un'unificazione. Lungi dalla visione giobertiana espressa nel "Primato" - nella quale lo stesso Gioberti, del resto, non aveva mai veramente creduto - il federalismo rosminiano è figlio della filosofia personalistica e del realismo politico; è un federalismo politico solo perché prima ancora si rivela di natura antropologica. I suoi fondamenti sono rintracciabili in opere politico-giuridiche come *Filosofia della politica* e *Filosofia del diritto*. "L'uomo, per Rosmini, è una persona, ossia un'entità originaria di individualità e di socialità: si tratta di due caratteri - "il privato" e "il pubblico" - che sempre coesistono, senza che ciascuno dei due derivi dall'altro. Ora la persona, creata ad immagine di Dio, è un valore per se stessa, anzi il primo valore cui tutti gli altri - eccetto Dio - vanno riferiti" (p. 308). In sostanza i diritti e la dignità della persona sono realtà naturali e ontologicamente costitutive, anteriori ad ogni società politica. Tre sono poi le istituzioni sociali dell'uomo secondo Rosmini: la famiglia, la società civile e la Chiesa. Di queste solo due hanno il loro il

fine in se stesse, e sono dunque società "perfette": la famiglia e la Chiesa. La società civile - e lo Stato che ne è l'organizzazione giuridica - esiste solo per consentire alle prime due di realizzare le loro finalità naturali. Ne deriva il ruolo strumentale dello Stato, società "imperfetta" al servizio della persona. Quello Stato che la rivoluzione francese e l'idealismo tedesco hanno invece divinizzato. In una tale visione del mondo la persona diviene non più fine ma mezzo. Ora, nota Rosmini, "gli stati più rispettosi della dignità della persona e delle sue forme associative sono quelli federali, non confederali, perché in questi manca l'unità" (p. 309).

Nella prefazione al presente volume Giuseppe De Rita ricorda una frase evangelica cara all'indimenticato monsignor Clemente Riva: *Et fructum afferunt in patientia*, dicendosi sicuro che il compianto vescovo la ripeterebbe anche oggi, di fronte al compimento del faticosissimo percorso della causa di beatificazione di Rosmini.

Molte situazioni sono cambiate e i nodi insolubili del passato uno dopo l'altro si sono finalmente sciolti. "A partire - osserva Claudio Papa - dalla radice che li aveva generati, cioè il dissenso di alcuni Gesuiti sul pensiero e la dottrina di Antonio Rosmini. Oggi quel conflitto si è trasformato in un rapporto di collaborazione, di simpatia e di sostegno nell'approfondimento del suo pensiero come fanno da parecchi anni i padri Martina ed Evain, ma soprattutto in vista della causa di beatificazione del Rosmini ". Come ebbe a dire un profondo conoscitore del tomismo quale fu monsignor Giorgio Giannini, se nell'Ottocento gli avversari di Rosmini lo accusavano di aver tradito san Tommaso, oggi gli esperti "vedono in lui una "guida sapiente e illuminata della cultura cristiana tra il secondo e il terzo millennio in piena e feconda continuità con sant'Agostino e san Tommaso" (pp. 332-33).



Edizione quotidiana del 16 novembre 2007

Sui sentieri di una carità intelligente

UMBERTO MURATORE

Di tutte le virtù eroiche che vengono riconosciute ad Antonio Rosmini, una in particolare lo distingue da tanti altri santi e beati che gli tengono compagnia nel cielo della santità, e ce lo rende contemporaneo oggi. È il modo originale con cui ha percorso il sentiero della "carità intelligente", la generosità con la quale venne incontro alla penuria non di conoscenza, ma di senso completo per raggiungere la vocazione fondamentale di ogni uomo alla santità.

Il primo chiaro sentore dei guasti etici e spirituali provocati da una cultura scorretta egli l'ebbe a Milano, nel 1827, mentre si trovava accanto ad Alessandro Manzoni e cercava di portare a termine uno studio di politica. Ad un certo punto capì che i fremiti della società civile non erano causa principale del malessere della modernità, ma effetti di una malattia più profonda. L'empietà aveva fatto un lungo cammino, gli uomini erano andati lontani, sbandando sia a destra che a sinistra, ed ora bisognava compiere un lungo cammino, se si voleva andare alle radici della malattia per curarla. L'errore, iniziato nel comportamento, era penetrato nel cuore delle persone, e poi dal cuore era salito alla testa, diventando un modo di pensare, una mentalità comune. Era dunque la mente che bisognava cambiare. Era una sana filosofia la medicina che poteva portare rimedio alla radice dei mali della modernità.

Due anni dopo, durante una visita pontificia, provvidenzialmente perché inaspettatamente, si sentì investire dal Papa Pio VIII di una missione che confermava e rafforzava a puntino i suoi presentimenti:

“È volontà di Dio che lei si occupi nello scrivere libri: tale è la sua vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggi altro mezzo che prenderli con la ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Si tenga certo, che lei può recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandosi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero”.

Prendere dunque gli uomini per la ragione e per mezzo della ragione condurli alla religione. Prendere gli uomini per la testa, come avrebbe detto cento anni dopo un altro santo, Escrivà de Balaguer. Chissà quante volte Rosmini ebbe a pensare a questa missione che egli, per primo nell'Ottocento, indicò come esercizio di “carità intellettuale” verso la nuova forma di povertà dei contemporanei.

Era una missione “profetica”, perché coglieva la tendenza prevalente dei tempi e metteva in guardia circa i futuri effetti perversi di uno strisciante relativismo e nichilismo, di cui egli allora individuava i semi e che noi avremmo sperimentato durante tutto il Novecento.

Pochi anni prima di morire, nell'*Introduzione alla filosofia*, primo volume della riedizione ordinata di tutte le sue opere, Rosmini, ormai nel pieno della maturità, spiegherà meglio in cosa consisteva la penuria di senso della civiltà occidentale. La cultura della modernità, affascinata da alcuni filoni “empi” dello spirito dell'Enciclopedia francese, si andava mettendo nella convinzione che tra intelligenza e fede non vi fosse mediazione: più l'uomo avrebbe coltivato la ragione, più avrebbe potuto fare a meno di Dio nella conduzione della propria vita. Volontà di emancipazione dunque dalla religione, tentativo illusorio di poter costruirsi da solo il proprio destino, allontanamento dalla comunione con Dio, spegnimento interiore del soprannaturale ed ebollizione continua entro le pareti della sola soggettività, entusiasmo fanatico verso la periferia del mondo e svuotamento progressivo della vita interiore.

Rosmini scrisse più di cento volumi per convincere i contemporanei che si trattava di un sentiero fatale, che la ragione lontana dalla religione e dalla grazia soprannaturale avrebbe imboccato le vie dello smarrimento, vie di morte che sarebbero approdate alla follia delle ideologie e al sacrificio della stessa ragione.

Per venire incontro ai fratelli ed operare un dialogo più efficace capovolse il metodo classico del ragionamento: Agostino e Tommaso partivano dalla riflessione su Dio per giungere all'uomo; Rosmini ritenne più utile ai propri tempi iniziare dall'uomo per giungere a Dio. I pensatori cristiani che l'hanno preceduto indulgevano all'uso dell'autorità nella soluzione dei problemi, egli ritenne più utile ora usare la persuasione e il dialogo. I libri precedenti erano scritti in una lingua per pochi, egli scelse la lingua corrente del popolo. Ma il deposito era lo stesso, i contenuti immutati. Non fu capito subito, ma il tempo gli diede ragione.

Abbiamo così una serie impressionante di scritti, una specie di *summa* o “sistema della verità” ragionata, nella quale ogni studio prima mette a fuoco il problema sul quale si interroga, poi sottopone a esame le soluzioni precedenti cercando di valutarne pregi e difetti, quindi avanza la propria soluzione e, infine, mette in evidenza la coerenza di questa soluzione con la continuazione nella fede. Il tutto con lo spirito di chi vuole conservare la “libertà del filosofare” e promuovere la “conciliazione delle sentenze” o raccolta dei semi di verità sparsi nelle diverse culture.

Facilitato da tali metodi, il lettore che si addentra negli spessi volumi di questo prete mite e acuto, inizia una navigazione intellettuale sul mare dell'essere che avanza verso molteplici direzioni: filosofia, logica, antropologia, psicologia, etica, pedagogia, diritto, politica, ontologia, spiritualità, teologia, perfino matematica. E man mano che legge e riflette, scopre il richiamo logico con le altre parti e col tutto, quasi la conoscenza dell'io del mondo e di Dio fossero realtà di un grandioso mosaico mai completato, di un cantiere che cresce ordinato ma rimanendo sempre aperto e perfezionabile. Il suo è un procedere, nel quale l'uno e i molti, la totalità e la molteplicità, l'interno e l'esterno, l'analisi e la sintesi, il vecchio e il nuovo si richiamano e si illuminano a vicenda, e l'essere unitrinario infinito e finito brilla in tutta la sua totalità senza mortificare la molteplicità. È un procedere che raccoglie e unisce i frammenti di verità sotto

le ali della verità madre, un sapere che appunto perché unisce e non spacca si fa "carità" sia nei contenuti che nel metodo.

La sorpresa forse più forte del contemporaneo, nell'accostarsi a Rosmini, è accorgersi che può sviluppare ad altissimo livello l'esercizio della ragione senza dover né rinunciare alla fede, né tenerla separata dall'intelligenza riflessa. Anzi l'una si rafforza con l'altra, l'una cerca l'altra, in un vissuto che le vede feconde proprio perché sanno camminare intrecciate.

L'altra sorpresa è lo spirito profetico di questo pensatore. Egli, prima ancora di Nietzsche, aveva annunciato l'avvento del nichilismo - lo chiamava "nullismo" - perché riuscì a vedere la natura dei semi di morte che già entravano nella mentalità del tempo e ne indovinò i frutti lontani.

Infine la sua testimonianza di vita e di pensiero oggi fa emergere una serie di linee fresche ed efficaci per affrontare le sfide del millennio appena agli inizi. Pensiamo al fondamento o "principio di verità", per il quale l'uomo già col nascere è abitato dalla verità oggettiva; al principio della morale come disinteressato "riconoscimento dell'essere" da parte della volontà. In diritto è sua l'affermazione del diritto che si identifica con la persona umana sussistente. Nessuno dei moderni sa trovare come lui un fondamento così solido alla dignità della persona, la cui autorevolezza le viene non tanto dalle sue qualità soggettive, ma dal valore infinito della luce intellettuale oggettiva di cui ogni soggetto umano partecipa.

Le pagine politiche sull'esercizio libero del diritto come principio di ricchezza dei popoli, sul "perfezionismo" come frutto di ignoranza e madre di tutte le ideologie, sul bisogno che il diritto sia tutelato dal dovere per non trasformarsi in licenza e arbitrio, oggi appaiono freschissime, quasi fossero state scritte ieri.

La sua pedagogia punta più sulla formazione della ragione e della volontà che sugli ausili esterni, più sull'autorevolezza dei maestri che sulla efficienza dell'istituzione e delle strutture di supporto.

Negli ultimi anni, carico ormai di saggezza e di santità, coniò una delle più belle definizioni dell'uomo: "L'uomo è una potenza, ultimo atto della quale è congiungersi all'Essere senza limiti per congiungimento amativo". Egli voleva dire che tutto in noi spinge verso la direzione dell'abbraccio con Dio, tutto è pellegrinaggio verso la santa montagna. L'universo stesso, e gli eventi, senza saperlo, aiutano l'uomo a "correre" verso il suo ultimo destino. Solo nella ricerca speculativa e pratica dell'unione con l'Essere assoluto ogni persona umana può esprimere tutte le sue potenzialità e così diventare il più possibile "perfetta", cioè "bella", riverbero della bellezza o santità di Dio.

Aveva assimilato bene questa alta lezione il poeta rosminiano Clemente Rebora, approdato dall'ateismo alla scuola di Rosmini "padre fondatore" dopo una travagliata conversione, quando avvertiva i poeti che "solo santità compie il canto". L'aveva imparata il filosofo Michele Federico Sciacca, passato dal maestro Gentile al maestro e padre spirituale Rosmini. Come l'aveva appresa il giurista Giuseppe Capograssi e continuano ad apprendere tutti quei giovani che si vanno oggi accostando alla "filosofia orante", alla "carità intellettuale" del prete roveretano.